

“Sono i bibliotecari a fare le biblioteche”

Intervista a Mauro Guerrini

a cura di
LAURA MANZONI*
ERICA VECCHIO**
FRANCESCA ZINANNI***

DOI: 10.3302/0392-8586-202505-034-1

È uscito lo scorso mese di marzo in libreria il volume di Mauro Guerrini Il bibliotecario. Riflessioni in dialogo (Milano, Editrice Bibliografica, 2025).

Abbiamo chiesto a tre bibliotecarie, che in occasione della prima presentazione pubblica a Firenze ne avevano discusso con l'autore, di intervistarlo per “Biblioteche oggi”. [ndr]

In più parti del volume si parla della necessità per il bibliotecario di avere una “visione globale”. Cosa significa?

Il concetto è centrale nell'impianto del libro, insieme alla convinzione che sia la competenza del bibliotecario a fare la differenza nella predisposizione dei servizi al pubblico. Sono i bibliotecari a fare le biblioteche, afferma Virginia Carini Dainotti, e il servizio del bibliotecario ha al centro l'uomo, il lettore, ricorda Jesse Hauk Shera. Avere una visione globale significa, da parte del bibliotecario, sia individuare nuovi temi o ambiti di sperimentazione sia tessere fili con audacia e insieme con prudenza per evitare sintesi frettolose. È la risposta a un'esigenza che nasce dal crescente intreccio tra dimensione globale e locale, culturale e tecnologica, gestionale e sociale della professione bibliotecaria. La biblioteconomia è chiamata oggi ad assumere una visione globale, che consenta d'interpretare i bisogni dell'utenza in un contesto di crescente internazionalizzazione, mobilità delle informazioni e interconnessione tra sistemi documentari. La visione globale comporta la necessità per il bibliotecario di non limitarsi a gestire le

risorse bibliografiche locali, ma di comprendere e partecipare attivamente alle dinamiche internazionali. Il sapere biblioteconomico non è una somma di tecniche, bensì coscienza critica del contesto sociale e culturale in cui si opera. La visione globale, pertanto, è apertura all'integrazione e agli insegnamenti di altre tradizioni biblioteconomiche e culturali, secondo quanto afferma Peter Lor nel suo libro *Biblioteconomia internazionale e comparata. Concetti e metodi per studi globali*, tradotto e pubblicato dall'AIB nel 2024. L'interculturalità è anche questo. Inoltre, le tradizioni biblioteconomiche più conosciute (per esempio, quella anglosassone) sono ben lungi dal rappresentare nella loro storia ed evoluzione un insieme omogeneo.

Quella che viene a delinearsi nel libro è una figura estremamente plurale e sfaccettata; si parla, inoltre, di “bibliotecari al di fuori della biblioteca”. Può delineare meglio questa figura?

È una problematica costante nella storia della disciplina e nelle pratiche di servizio; la domanda se l'erano posta, in particolare, i bibliotecari americani a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, e Ranganathan negli anni Trenta e Quaranta del Novecento. La definizione di bibliotecario *proteiforme*, ovvero che può assumere diversi aspetti o atteggiamenti, riflette una poliedricità di situazioni e di processi di trasformazione sociale e culturale, non necessariamente evolutivi, che vanno sem-

* Biblioteca Marucelliana, laura.manzoni@cultura.gov.it

** Biblioteca Marucelliana, erica.vecchio@cultura.gov.it

*** Biblioteca di Scienze sociali, Università di Firenze, francesca.zinanni@unifi.it

pre contestualizzati nelle diverse epoche storiche, aree geografiche, ambienti culturali e paradigmi tecnologici. Ciò, per Carlo Revelli, è uno dei motivi di molte perplessità funzionali e terminologiche: “Spesso l'intensità e il ritmo fitto dei cambiamenti impedisce il sedimentare delle esperienze molteplici in una cultura unitaria e provoca soluzioni diversificate che denotano incertezze sulle funzioni e sulle stesse definizioni”. Maria Stella Rasetti, in *Bibliotecario, il mestiere più bello del mondo* del 2014, riprende il concetto: “Anche per i bibliotecari vale ciò che sappiamo valere per altre categorie di professionisti: i medici, ad esempio, condividono una base unitaria di competenze e professionalità, ma poi alcuni di loro si specializzano in uno specifico ramo della medicina o della chirurgia, altri si occupano di pronto soccorso, altri ancora scelgono di fare i medici di base”. *Il bibliotecario. Riflessioni in dialogo* delinea un ritratto di bibliotecario come figura professionale dalla natura sfaccettata e in continua evoluzione, comprensiva dei *bibliotecari al di fuori della biblioteca*, ovvero di quei professionisti che lavorano in centri di documentazione, agenzie bibliografiche, redazioni di case editrici, centri di ricerca, aziende. La definizione, tratta dalla norma UNI 11535:2023, amplia significativamente i confini della figura del bibliotecario che oggi risultano sempre più mobili e permeabili ed estende la sua competenza alla gestione della conoscenza e dell'accesso all'informazione in qualsiasi forma si presenti. Ciò implica un cambiamento di paradigma: il bibliotecario è sempre più identificabile tramite le sue funzioni e competenze trasversali, applicabili in contesti convenzionali e digitali entrambi in continua trasformazione.

Ma allora quali sono i suoi confini? C'è – e qual è – il minimo comune denominatore?

A fronte della pluralità esistono certamente tratti distintivi e unificanti della sua figura, una serie di elementi fondanti; ne segnalo quattro. La *gestione dell'informazione*: il bibliotecario è un mediatore tra la conoscenza e il lettore, un organizzatore dell'informazione finalizzata all'accesso e alla fruizione. Il *servizio pubblico*: l'orientamento al bene comune è una componente essenziale; il bibliotecario opera in funzione del lettore, con un approccio etico e partecipativo; egli ha una responsabilità sociale, non è un tecnico neutro, è un agente culturale. La *formazione continua*: la professionalità è legata a un percorso di formazione culturale e tecnica e all'aggiornamento costante; il bibliotecario apprende per tutta la vita, poiché la sua funzione è sempre in rapporto con l'espansione dell'universo bibliografico, l'evoluzione

delle tecnologie e delle nuove necessità informative dei lettori. *L'adesione a principi etici condivisi*: il codice deontologico funge da collante identitario; la carta etica del bibliotecario è un manifesto valoriale che definisce, al di là delle mansioni pratiche, cosa significhi essere bibliotecario oggi. Esempi di questa pluralità sono: i *documentalisti aziendali*, che organizzano e rendono accessibili le informazioni interne in imprese e industrie; i *curatori digitali*, che gestiscono contenuti per archivi e biblioteche digitali; gli *esperti di metadatozione*, che lavorano su cataloghi digitali e ontologie nei progetti di *digital humanities*; i *formatori informativi*, che insegnano agli utenti l'uso critico e consapevole delle fonti d'informazione, tradizionali e online; i *curatori dei repository* istituzionali, che collaborano con altre figure a favore dell'accesso aperto e gratuito alla letteratura scientifica. In definitiva, il bibliotecario contemporaneo è una figura professionale poliedrica, capace di adattarsi a contesti molteplici e in continua trasformazione. I confini della professione si sono dilatati oltre la biblioteca fisica, inglobando una più vasta gamma di attività e ambienti. Tuttavia, il minimo comune denominatore resta la *mediazione culturale e informativa* basata su competenze culturali, tecniche, etiche e relazionali. Il bibliotecario è oggi più che mai un professionista dell'informazione, in qualunque luogo questa si trovi, per chiunque ne abbia bisogno. Tutte le diverse estrinsecazioni della figura e delle attività del bibliotecario, pertanto, vanno ricondotte alla sua caratterizzazione fondamentale: egli abita lo spazio (virtuale, fisico, funzionale, operativo) esistente all'interno della triade formulata da Ranganathan: raccolta, lettore, bibliotecario. Egli interagisce con gli esseri umani, i lettori, ciascuno con necessità informative proprie (talora anche non esplicitate) e raccoglie, seleziona, organizza, presenta nei modi più consoni le risorse bibliografiche, nell'ambito di una visione di gratuità, per soddisfare tali bisogni. La gratuità distingue il servizio offerto dal bibliotecario da quello proposto da altre figure che pure fungono da mediatori dell'informazione e della conoscenza, come gli editori, gli aggregatori, i librai, che hanno, primariamente, obiettivi commerciali. Un bibliotecario ha sempre presente la conoscenza del pubblico della biblioteca, si sforza di comprendere, fuori dagli schemi commerciali, quali siano i libri “giusti” (seconda Legge della biblioteconomia di Ranganathan). In questo senso, il minimo comune denominatore è dato dall'intreccio fra ruolo culturale, finalità dei linguaggi di mediazione, analisi dei bisogni (dentro e fuori la biblioteca), analisi dei contesti, stile di sperimentazione, inclusività, cooperazione interistituzionale con il tessuto sociale e culturale. L'autorevolezza del bibliotecario e

dell'istituzione sta nell'incrocio fra questo sapere e stile individuale e lo stile dell'istituzione, che dev'essere aggregante, non arrogantemente esclusivo. Occorre far colloquiare ancor più il nucleo valoriale e di *mission* comune fra diverse tipologie di istituti e di contesti. La *mission* della biblioteca può cambiare o arricchirsi nel tempo, com'è avvenuto, per esempio, con l'affermarsi della terza missione per le biblioteche delle Università. La funzione didattica ed educativa è comune a tutte le biblioteche e il pubblico dei lettori è spesso condiviso fra biblioteche pubbliche, universitarie e storiche. In definitiva, condivido l'affermazione dell'amico Michael Gorman, il quale ne *I nostri valori, rivisti*, opera edita in italiano dalla Firenze University Press nel 2018, afferma che tutti i valori e le idee che dominano la teoria e la pratica bibliotecaria appartengono anche alla democrazia: la libertà intellettuale, il bene comune, lo spirito di servizio verso gli altri, la trasmissione delle conoscenze umane alle generazioni future, il libero accesso alle informazioni e alla conoscenza, la non discriminazione e così via. Un bibliotecario che non sia democratico è del tutto inconcepibile; le biblioteche sono cresciute e fiorite sul terreno della democrazia e il nostro destino vi è indistricabilmente connesso.

Cosa ne pensa della teoria di Lankes che sembra voler limitare il ruolo di mediatore del bibliotecario tra lettore e raccolte per dare maggior risalto all'incontro tra persone e bibliotecario ponendo in secondo piano l'importanza delle raccolte?

È una domanda enorme. Le riflessioni di David Lankes sono importanti e hanno colto motivi centrali della professione, tant'è che se ne parla diffusamente, forse più in Italia che negli Stati Uniti, come ho appurato parlando con bibliotecari funzionari dell'ALA. A partire da *The atlas of new librarianship*, tradotto in italiano dall'Editrice Bibliografica nel 2014, con alcuni tagli, l'autore propone una visione innovativa della funzione del bibliotecario come agente di cambiamento sociale; una figura coinvolta nella vita della comunità, che promuove la creazione di conoscenza tramite il dialogo e la partecipazione. Egli afferma: "The mission of librarians is to improve society through facilitating knowledge creation in their communities". In questa prospettiva, il bibliotecario non è più un custode della collezione bensì un facilitatore di conversazioni e un agente di promozione sociale. Lankes interpreta il concetto di bibliotecario facilitatore come un professionista che costruisce comunità e non solo raccolte bibliografiche. Il focus della sua attività è sul lettore e non sul libro. Il bibliotecario aiuta i cittadini, sempre più informati, a costruire percorsi di conoscenza dei quali egli stesso è partecipe

fruitore. La sua missione è migliorare la società facilitando la creazione di conoscenza nelle comunità. È sbagliato, come fatto finora, definire i bibliotecari partendo dalle biblioteche; vale l'opposto, ovvero, occorre partire dal lavoro dei bibliotecari per definire le biblioteche. I bibliotecari facilitano, così, la creazione di nuova conoscenza, rendendo disponibile l'accesso alle risorse bibliografiche per arricchire le conversazioni, cioè le relazioni con il lettore. "Librarians are not just information providers; they are community members who help others create knowledge". A mio parere, questa visione pecca di vaghezza e trasforma il bibliotecario in qualcosa di sostanzialmente diverso da com'è stato finora definito nella sua lunga tradizione. Secondo me, rimane fondante la triade rangathaniana, con la centralità della mediazione bibliografica. La funzione di selezionare, organizzare, tutelare e rendere accessibili le raccolte, ovvero la mediazione tra conoscenza registrata e cittadino-lettore, tra collezione e lettore nelle varie forme che ha assunto nel tempo, rimane un tratto essenziale dell'identità professionale e della funzione culturale e sociale del bibliotecario. Pertanto, ribadisco che se un bibliotecario si pone l'obiettivo esclusivo di mettere le persone in relazione fra loro svolge un mestiere encomiabile, ma diverso da quello che ha sempre svolto nel tempo, pur in modalità diverse, motivate dal contesto di riferimento. Il bibliotecario contribuisce certamente a creare trame di comunicazione e incontro fra persone, ma mette al centro la conoscenza registrata, impiegata per fini diversi: dal piacere dato dalla lettura, alla preparazione di un esame, alla ricerca professionale... Credo, tuttavia, che occorra contestualizzare le affermazioni di Lankes e di altri studiosi e bibliotecari a lui vicini, con cui ho discusso in più occasioni; una prima in un seminario all'Università di Firenze; una seconda, con gli studenti del Master biennale in catalogazione, all'Università di Washington; e una terza alla Public Library di Seattle. Per secoli il ruolo del bibliotecario è stato interpretato e percepito come quello di un geloso custode del libro, mentre oggi si avverte la prepotente necessità di recuperare ed enfatizzare, all'interno dei processi di mediazione, la funzione centrale del fattore uomo, dimensione che può portare a una posizione ancillare gli "oggetti", le risorse bibliografiche, che veicolano informazione e conoscenza. In definitiva, secondo me, c'è un primo Lankes, in cui la *pars destruens* svolge una funzione positiva, aggregante, di emersione di un'altra prospettiva, fondata sul rapporto fra produzione di conoscenza e comunità. La radicalità della posizione è una reazione alla visione unilaterale della biblioteca "informativa" che trascurava la multiformità delle *mission*. Il Lankes degli studi posteriori al 2017 è dichiarativo, assertivo, poco problematico e, soprattutto,

to, mi pare che ometta di confrontarsi con gli orizzonti diversi dal suo.

Quale ritiene che siano il ruolo e la responsabilità dell'Università e quindi il rapporto tra i bibliotecari e i professori di biblioteconomia?

Nella Sua Lectio magistralis del 4 marzo per gli studenti del Master biennale in archivistica e biblioteconomia (<https://www.youtube.com/watch?v=qxRSVbVe2J4>) aveva rappresentato queste figure come due facce della stessa moneta; alla luce di questa nuova e compiuta riflessione, ritiene che sia sempre così?

No, purtroppo non è sempre così. Quella del bibliotecario, similmente ad altre, quale l'ingegnere o il medico, è una professione intellettuale per la quale un solido bagaglio teorico va di pari passo con esperienze e conoscenze pratiche. È, pertanto, fondamentale l'interconnessione tra mondo della formazione scolastica e mondo del lavoro, per il reciproco aggiornamento continuo. Il bibliotecario è un *intellettuale tecnico*, come Barberi lo definisce in più occasioni, fra le quali in *Intellettuali bibliotecari* del 1981. Nel corso degli anni, da professore di biblioteconomia e di catalogazione e metadattazione, ho sempre cercato di coinvolgere i bibliotecari, in quanto tali, nella docenza, soprattutto nella ricerca bibliografica; in particolare, nel Master i corsi sono stati tenuti da numerose bibliotecarie. Purtroppo si assiste oggi a una crescente burocratizzazione della figura del bibliotecario. Nella *Lectio* del 4 marzo affermavo che il pesante ritmo di lavoro tipico dell'epoca moderna è causa di preoccupazione per il declino intellettuale e sociale della professione bibliotecaria. Infatti, la massificazione, la meccanizzazione delle procedure bibliografiche e gestionali e i crescenti compiti amministrativi compromettono la natura scientifica della professione, che si è tradizionalmente distinta dallo studio delle collezioni, e trasformano il bibliotecario in un burocrate soggiogato dalla *routine*. In Italia, la burocratizzazione inizia dalle modalità di reclutamento dei bibliotecari, una questione complessa e annosa. Mi pongo da tempo una domanda: i titoli che vengono richiesti per iscriversi a certi concorsi per funzionario bibliotecario, soprattutto ministeriali, non rappresentano già una selezione? È insufficiente la preparazione di un dottore di ricerca e di chi ha conseguito una specializzazione o un master biennale?

La dimensione etica presenta complessità proprio nella definizione di disinteresse personale e imparzialità del bibliotecario: come si realizza l'imparzialità nello sviluppo delle

collezioni quando è il bibliotecario con la sua soggettività a decidere sugli acquisti?

L'idea che il bibliotecario decida quali risorse acquistare in base alla sua soggettività (gli orientamenti culturali, i gusti, le inclinazioni etiche, religiose, politiche ecc.) costituisce, purtroppo, una vulgata tanto diffusa quanto errata e anacronistica. Al contrario, il bibliotecario, se ci riferiamo al bibliotecario professionale, per gli acquisti, come per le altre attività e servizi, non lavora "a fiuto", ma si affida a principi, metodi e strumenti professionali che conosce e padroneggia adeguatamente. Lungo, per quanto incompleto, l'elenco: il metodo *Conspectus*, la griglia di Whittaker, la carta delle collezioni, l'analisi della storia delle raccolte e del loro aggiornamento, gli strumenti di verifica della qualità intrinseca dell'opera, l'analisi delle risorse disponibili all'interno del sistema bibliotecario locale o accessibili in rete, le metodologie di revisione delle raccolte. Ciò serve per garantire la disponibilità di testi allineati con le richieste dei lettori e le finalità della biblioteca. L'analisi della tipologia dell'utenza reale e la definizione dei segmenti di utenza potenziale che si intendono raggiungere (per esempio, gli alunni di quella determinata scuola con la quale si è iniziato un progetto...), l'analisi degli obiettivi, l'analisi di budget e relativa ripartizione (per esempio, la percentuale di finanziamenti da destinare agli acquisti segnalati da Legambiente nel corso di un progetto sulla ecosostenibilità), il ricorso a dispositivi tipici del *management* (diagrammi di Gantt, diagrammi di flusso...) utili per la progettazione e per la verifica dei risultati ecc. Si tratta di strumenti professionali e di metodologie che tendono ad aiutare il bibliotecario a garantire il più possibile l'imparzialità. Gli strumenti elencati aiutano a decidere gli acquisti in base alle esigenze di completezza delle raccolte, evidenziate dal monitoraggio e dalla valutazione, dalle necessità espresse dai lettori, dai docenti e dalle valutazioni del bibliotecario sulla base di questioni attuali. Il pericolo sussiste quando altri tendono a sostituirsi al bibliotecario e a far prevalere la propria opinione in malafede o perfino in buona fede: emblematico il caso dell'assessore alla cultura che vuole adeguare la collezione bibliotecaria alla sua convinzione politica, come pure quello dell'intellettuale che si ostina a indicare le "opere di qualità meritevoli di far parte del patrimonio" che putacaso coincidono con le opere proprie e dei suoi amici.

Chi programma l'IA? Chi garantisce che le fonti utilizzate per programmare l'IA siano attendibili, verificate e complete? Fino a che punto l'uomo è disposto ad accettare l'IA? L'impiego dell'IA ha aperto un dibattito articolato, che

si estende a svariati fronti e presenta mille sfaccettature. Non casualmente l'AIB vi ha dedicato un congresso annuale. In biblioteca e nel lavoro del bibliotecario l'IA può offrire opportunità in termini di risparmio di tempo, di esecuzione di attività e di servizi. Ha anche limiti; per esempio, nel reference il pericolo maggiore, a mio parere, consiste nell'introduzione, da parte dell'IA, di un processo manipolatorio potenzialmente celato nei vantaggi (o pseudo tali) della tipologia delle sue risposte. Con l'IA siamo di fronte a un fenomeno che potremmo per comodità formulare come di servizio di "reference a tutto campo": a una domanda l'IA decide quali fonti utilizzare e confeziona la risposta. È evidente quanto sia alto il livello di opacità dell'intero processo e come i più indifesi siano coloro che meno conoscono in relazione all'argomento richiesto. Sotto questo profilo, per quanto sappia d'utopico, l'antidoto potrebbe consistere nell'introduzione anche nell'IA delle logiche e dei principi di democraticità e trasparenza tipici del reference bibliotecario. Detto altrimenti e con una forzatura: i bibliotecari dovrebbero penetrare negli spazi occupati dall'IA (aziende ecc.) e accreditarsi come interlocutori di *manager* e specialisti tecnici (informatici ecc.). Ricordo di nuovo che la norma UNI del 2023 non limita l'attività del bibliotecario alla presenza in biblioteca e non è detto che in futuro non si possano ipotizzare interessanti estensioni lavorative nel campo dell'IA.

Nel volume viene analizzata la figura del bibliotecario nel passato e nel presente, l'evoluzione fino ai giorni nostri, ma come sarà il bibliotecario del futuro?

Ho cercato di rispondere in tutto il libro, evidenziando la dimensione di ricerca che intreccia l'analisi e la riflessione sui processi storici, sociali e culturali con l'apertura al futuro. *Come sarà il bibliotecario del futuro?* Dipende da cosa s'intende per futuro e quale arco temporale abbiamo come orizzonte. Se non si concretizza, la domanda rischia di trasformarsi in un esercizio evanescente e retorico. Basta vedere che cos'è successo nel corso dei decenni passati. Cinquant'anni fa il dibattito era sulle RICA, stavano nascendo i primi sistemi bibliotecari locali e intercomunali, si affermava soprattutto nelle regioni del Centro Nord la tipologia del bibliotecario di ente locale, i dati da una biblioteca all'altra si trasportavano su *floppy disk*, SBN faceva i primi passi. Nel saggio nel volume *Scaffali come segmenti di storia* edito in omaggio a Enzo Trombetta, Raffaele De Magistris conclude: "Certo la parola 'futuro' disorienta e sembra non rinviare a nulla di scientifico. Quasi una moda a cui non ci si può sottrarre". Nel volume *Il bibliotecario* ho delineato solo alcune tendenze, come la figura del

bibliotecario dei dati, poiché lascio ad altri prefigurare un futuro le cui congetture si sono rivelate risibili, se lette a distanza di tempo. Auspico un professionista in grado di padroneggiare tutti i processi gestionali: sintonizzato sempre più sul lettore; esperto di dinamiche sociali e di comunicazione interpersonale; integrato, dal punto di vista tecnologico, con gli altri gestori della memoria registrata; legato al proprio contesto storico, culturale, civile e sociale; aperto al confronto e in grado di svolgere un ruolo di facilitatore di cittadinanza attiva e consapevole. In passato bibliotecari illuminati e guru improvvisati hanno prospettato scenari che poi si sono rivelati solo elaborazioni della loro illusione. Impossibile ipotizzare cosa sarà il bibliotecario o come si chiamerà in futuro, almeno per me. Si possono percepire unicamente tendenze. In Italia, ciò che altrove è realtà, come l'ambiente della biblioteconomia dei dati, è letto come futuro nella stragrande maggioranza dei casi ed è concretezza e quotidianità solo in situazioni molto avanzate, ovvero situazioni in linea con il palcoscenico internazionale.

Qual è il ruolo dell'associazionismo e particolarmente dell'IFLA?

L'associazionismo è lo strumento per dare sostanza e continuità a questa visione. Le associazioni professionali permettono di condividere pratiche, standard, esperienze, nonché di assumere posizioni comuni su temi etici, culturali e politici. Il bibliotecario, infatti, se intende uscire dalla marginalità in cui spesso è stato collocato, è chiamato a partecipare attivamente alla vita associativa, a contribuire alla formazione della professione e alla definizione dei suoi valori condivisi; fra questi, c'è la libertà d'accesso all'informazione (ringrazio ancora l'AIB per avermi proposto quale membro del FAIFE, Free Access to Information and Freedom of Expression, dell'IFLA), la promozione della lettura e della cittadinanza attiva, la difesa della diversità culturale, l'inclusione sociale. All'interno di questa cornice, l'IFLA rappresenta l'ente di riferimento per eccellenza; essa è citata numerose volte nel libro come la piattaforma istituzionale, politica e culturale tramite cui i bibliotecari possono dare un senso compiuto alla propria professione su scala globale. L'IFLA costituisce il punto di riferimento imprescindibile per chi intenda considerare la professione bibliotecaria nella sua dimensione più ampia e universale, fondata su valori condivisi e obiettivi comuni. La *Global Vision* promossa dall'IFLA, per esempio, ha coinvolto bibliotecari da tutto il mondo in un esercizio collettivo di ridefinizione della missione professionale, evidenziando che "I bibliotecari voglio-

no essere agenti di cambiamento, non solo custodi di collezioni” (IFLA *Global Vision Report*, 2018). L’apertura globale non significa l’abbandono delle competenze tecniche o della mediazione bibliografica, bensì il loro potenziamento in un’ottica cooperativa e inclusiva, proprio per essere promotori della lettura e in ciò agenti di cambiamento (una visione assai diversa da quella di Lankes). L’IFLA è il ponte tra la professione e il mondo, tra la pratica quotidiana e le sfide globali della conoscenza. L’esistenza di associazioni forti, in grado di favorire il dialogo e di declinare una visione a tutto

tondo delle questioni, è, dunque, strategica all’interno di un contesto sempre più interconnesso. Ciò vale sia per le questioni tecniche (la catalogazione e la metadattazione), sia per le questioni politiche (diritti umani); si pensi a temi rilevanti per la democrazia e la libera diffusione del sapere come quelli del diritto d’autore e della libertà d’accesso all’informazione. In Italia, essenziale è il ruolo ricoperto dall’AIB in materia di *advocacy* del bibliotecario e del suo riconoscimento professionale (legge n. 4/2013, n. 110/2014 ecc.), tematica trattata nel volume nel saggio di Raffaele De Magistris.

ABSTRACT

The librarian’s competence makes the difference in the provision of services to the public, which have man, the reader, at their center. The definition of a protean librarian reflects a variety of situations and processes of social and cultural transformation that must always be contextualized in different historical periods, geographical areas, cultural environments and technological paradigms. “The Librarian. Reflections in Dialogue” outlines a portrait of the librarian as a professional figure with a multifaceted and constantly evolving nature, including librarians outside the library; that is, those professionals who work in documentation centers, bibliographic agencies, editorial offices of publishing houses, research centers, companies. The profession of librarian, similarly to others, such as that of the engineer or the doctor, is an intellectual profession. It requires a solid theoretical background that goes hand in hand with practical experience and knowledge. Bureaucratization compromises the scientific nature of the library profession, which has traditionally distinguished itself for the study of collections and the type of user. The use of AI has opened a complex debate, which extends to various fronts and presents a thousand facets. It is no coincidence that the AIB has dedicated an annual congress to it in 2023. Associationism is the tool to give substance and continuity to an innovative, ethical and global vision of the profession.